



# CARATTERISTICHE DEL GOVERNO DELLA SERENISSIMA

Romano Toppan

2014

# LA DIPLOMAZIA DELLA SERENISSIMA

## *Uno stato laico e indipendente*

“Farò di Venezia quel villaggio di pescatori che era!”

“E i Veneziani faranno di voi quel curatello (pretonzolo) che eravate!”

In poche parole questo fu lo scambio di battute tra papa Giulio II Della Rovere, il terribile “Papa Guerriero” e l’oratore, cioè l’ambasciatore a Roma Giorgio Pisani alla vigilia di quello autentico scontro di civiltà che fu la Lega di Cambrai che agli albori del XVI secolo portò lo sconquasso in Europa, quando la Repubblica si trovò da sola a combattere tutte le potenze continentali, unite e sobillate dal potere di Roma.

Oltre a farci capire lo spirito di autentica indipendenza da qualsiasi potere e il forte senso patriottico della Repubblica, queste brevi battute ci servono per delineare la fisionomia della struttura che più di qualsiasi altra ha permesso alla Serenissima di durare più di qualsiasi altro stato: la diplomazia.

Per lo stato veneziano la diplomazia ha sempre avuto una valenza essenziale, quasi vitale: fin dai tempi più remoti, l’esistenza dello stato era legato ad un gioco di contrappesi tra Bisanzio, il regno longobardo, l’impero carolingio e poi con quello romano-germanico.

Via via che la Repubblica si espandeva commercialmente e nuove frontiere venivano raggiunte dalla rete che veniva intrecciata dagli intrepidi mercanti veneziani, fosse attraverso le Alpi, o lungo i deserti asiatici, parallelamente si muoveva la fitta rete della diplomazia con la sua attività di garanzia dei propri sudditi e di tutela degli interessi dello stato. Si aprono così contratti, si negoziano tariffe e dazi, si stipulano accordi: tutto in nome di San Marco e del suo leone alato.

L’arte della diplomazia, la bravura nel negoziato diventano armi potentissime a contrastare il crescente numero di nemici di quella che si sta trasformando nella potenza commerciale più forte d’occidente, quella la cui moneta – il ducato - diventa in breve la moneta di cambio commerciale (il dollaro o l’euro dei tempi). Venezia – che ricordiamo è pur sempre un piccolo stato, si trova a fronteggiare avversari quali la Francia, la Spagna, l’Impero Ottomano: fronteggiarli frontalmente equivarrebbe a porsi di fronte al tracollo matematico dello stato veneziano; meglio affinare la potenza diplomatica e l’arte del dialogo.

## *Chi diventava ambasciatore?*

Ovviamente solo i patrizi veneziani potevano diventare ambasciatori: la carica doveva durare 18 o 24 mesi, ma esistono ambasciatori che restavano in sede anche sette anni: spesso erano tre gli anni di permanenza a curare gli interessi di Venezia all’estero.

Il compito veniva retribuito con uno stipendio di non lieve entità, ma che assolutamente era insufficiente a sostenere le spese di rappresentanza che il diplomatico aveva in loco: spesso l’ambasciatore metteva in gioco le proprie sostanze pur di mostrare degnamente la potenza dello stato veneziano al mondo.

Della situazione economica degli ambasciatori veneziani può essere rappresentativo il fatto che a fine mandato, al cospetto del Senato, venivano depositi i doni ricevuti.

Lì si metteva a votazione che fine quei presenti dovevano fare, se incamerati dalle casse statali o concessi quale bonus al patrizio: non erano scarse le richieste dell’ambasciatore uscente al doge di tenerli con sé così da pareggiare il deficit di cassa familiare, gravemente segnato dai debiti per le spese sostenute

I resoconti

La bravura della diplomazia veneziana si riscontra, oltre che nei risultati raggiunti in quasi mille anni di storia, nei celebri dispacci che quotidianamente gli ambasciatori veneziani inviavano alla capitale e che venivano letti in Senato. Sono resoconti completi delle vicende europee sia storiche, ma anche sociali: gli argomenti sono i più svariati, dalle guerre che intercorrono tra i potenti agli amori ed agli scandali di un re con la sua favorita. Nulla viene tralasciato, affinché a Venezia possa venire meglio compresa la situazione che si vive in un paese sia che sia alleato, sia che con esso si sia in guerra.

Quando poi l’ambasciatore aveva finito la sua missione, al ritorno a Venezia, leggeva in Senato la relazione finale, che veniva poi archiviata in cancelleria segreta col giuramento di non averne fatta copia. Con più dovizia di particolari rispetto ai dispacci venivano citati la descrizione del viaggio, come era stato accolto, analisi sull’apparato di governo sia a livello statale sia a livello personale, la situazione geografica, la salute dell’economia e del commercio.

### *Pericoli del mestiere*

Con i paesi nemici, l'opera dell'ambasciatore era ovviamente attuata con maggiore difficoltà, ma gli ambasciatori veneziani brillavano oltre che per acume e capacità di sintesi, anche per attaccamento al dovere e all'amore di patria: ça va sans dire, i problemi più grossi li aveva il bailo, cioè l'ambasciatore veneziano presso il Turco, secolare nemico (commerciale, religioso...) di Venezia.

I turchi non andavano mai per il sottile e la tutela diplomatica non era tra le priorità della Grande Porta: Alvise Contarini dopo che Marino Cappello aveva affondato quindici galee piratesche che avevano trovato rifugio in una rada turca in Albania, viene arrestato e nondimeno – in condizioni di prigionia - riesce a sventare che l'incidente si trasformi in un pericoloso evento bellico

Furono oltremodo maltrattati dallo stato turco altri celebri esponenti della diplomazia veneziana, quali Marcantonio Barbaro, il raffinato umanista il cui nome è legato all'arte di Paolo Veronese, il quale fu confinato in una torre dalla quale continuò a cercare una via aperta al negoziato.

Giovanni Soranzo ebbe migliore sorte del suo segretario: infatti fu trascinato in catene per le vie di Costantinopoli nel 1648, dopo che il suo collaboratore era stato assassinato in carcere.

Tragica fu anche la sorte di Giovanni Cappello e del suo segretario, Giovanni Ballarin, i quali morirono in prigionia nella seconda metà del XVII secolo:

Queste figure ed i loro eroismi stanno a sfatare il mito – invero ancora diffuso – del diplomatico veneziano sempre pronto a cedere. Effettivamente l'ultimo arco di tempo in cui la repubblica visse si caratterizzò in una continua rinuncia, ad un continuo abbracciare la pratica della neutralità ma la situazione contingente era molto diversa dalle situazioni storiche in cui si mosse il già citato Pisani del primo cinquecento, in quello che poi si dimostrò il capolavoro della diplomazia veneziana che riuscì nell'impresa di rovesciare un'alleanza che minacciava seriamente di porre fine alla sua gloriosa esistenza!

# LA GESTIONE DELLE ACQUE

## *L'ambiente*

Venezia, da città costruita sull'acqua e legata all'acqua, pone in grande importanza la gestione delle acque che implicava la loro regolazione.

La laguna circondava, come la circonda ora, la città e era obiettivo dello Stato veneziano evitare che la dipendenza da questo elemento – vivo, delicato, sempre in trasformazione – potesse trasformarsi in una mortale schiavitù. Per tale motivo la Repubblica si pone come principio la regolazione, la difesa e l'utilizzazione del suo ambiente circostante, coinvolgendo in questa opera non solo la laguna, ma pure i fiumi che in essa sfociavano.

Molti erano i corsi d'acqua che attraversano con maggiore o minore foga le terre della Serenissima, fiumi capaci sia di piene che potevano rivelarsi sia essere antiche autostrade di enorme utilità commerciale.

Abbiamo così il Po, l'Adige, ma anche il Piave, il Sile, il Bacchiglione, il Brenta, il Musone: ed il rapporto quasi materno che legava Venezia all'acqua lo si ritrova nella connotazione femminile che la lingua veneziana dava i fiumi: "la" Piave, "la" Brenta...

L'acqua, poi per i Veneziani era anche l'elemento cardine che aveva determinato la loro potenza economica: per mare avevano costruito il loro impero, attraverso i commerci per mare si poneva la salute dello stato commerciale. Tutto quindi era legato all'acqua., per cui prima veniva la gestione della laguna e del suo territorio, poi seguiva quello del territorio di terraferma.

Importante questo fatto: il distacco che anche ora si vede tra Venezia e l'entroterra sta anche nel fatto che la posizione dei territori sudditi era sempre subalterna rispetto alle esigenze ed agli interessi della capitale

## *Lo Stato*

Il Magistrato alle Acque nasce nel 1501 per far fronte alla gestione amministrativa, giurisdizionale e idraulica del territorio della Serenissima Repubblica di Venezia: in Senato vengono fatti entrare i Tre Esecutori alle Acque, ma altri magistrati formano il Collegio alle Acque, tre savi, un aggiunto inquisitore e i tre Provveditori all'Adige, che si dimostra il corso d'acqua più difficile da controllare.

I Tre Provveditori ai Beni Inculti si occupano invece della cura della laguna, della sua bonifica e del mantenimento – assai difficile anche ai giorni nostri – dell'equilibrio ecologico.

Ciò che stupisce all'occhio dell'osservatore moderno è che pur non avendo un'erudizione tecnica elevata (si trattava di patrizi che ricoprivano a turno queste cariche), questi nobili abbiano avuto nel corso dei secoli una visione molto moderna delle problematiche enormi che implicava la gestione della laguna e dei fiumi.

Nella loro opera – e questo dimostra sia la lungimiranza dei magistrati, sia il senso dello Stato vista la materia che trattavano – i nobili venivano aiutati soprattutto dalle valenti consulenze dei migliori specialisti dell'epoca: lo Stato infatti non lesinava nessuna spesa pur di mantenere il patrimonio che lo circondava e si adoperava in operazioni che anche al giorno d'oggi sarebbero di difficilissima attuazione.

## *Le opere*

Basti pensare che in un periodo di decadenza quale il secondo Settecento, la Repubblica provvede – negli anni che vanno dal 1740 al 1782 – ad arginare la laguna fronte all'Adriatico, da Malamocco a Pellestrina, in quella opera titanica che sono i "Murazzi": giganteschi blocchi di pietra d'Istria, che con gli scarsissimi mezzi dell'epoca vengono trasportati dalle due rive dell'Adriatico e vengono piazzati a difesa della città contro le ingiurie del mare.

La difesa – che suscitò l'ammirazione degli osservatori dell'epoca, ma anche di quelli moderni –, venne temporaneamente battuta solo nel secolo scorso, quando l'"Aqua Granda" del 4 novembre aveva annullato la differenza tra Adriatico e Laguna, seppellendo quella lingua di terra.

Ma i Veneziani avevano sin dai tempi più lontani progettato varie opere di difesa della città.

Già nel 1324 la Repubblica aveva deviato per la prima volta il corso del Brenta, portandolo dalle porte di Venezia più verso sud, e 130 anni dopo, ancora di più verso Malamocco.

Nel 1613, altre deviazioni del Brenta allontanavano contemporaneamente dalla laguna il Bottenigo, il Lusor, il Bretella e il Musone.

Altra opera notevole fu, nel 1579, la deviazione del – anzi della – Piave, progetto atto ad evitare che le continue alluvioni che caratterizzavano il suo percorso portassero detrimento all'invaso. Inoltre con questa modifica del percorso fluviale si manteneva la condizione salmastra dell'invaso, condizione imprescindibile

per impedire lo sviluppo del canneto e quindi progressivamente il realizzarsi di condizioni favorevoli allo sviluppo della malaria che avrebbe reso inospitale a dir poco parecchio territorio della laguna e creato grosse turbative alla stabilità della repubblica.

Il Sile – che in origine sfociava presso Burano - si permise nel 1683 il lusso di occupare l'alveo secco del Piave deviato.

Nel 1540 toccò al Bacchiglione essere allontanato dalla laguna di Chioggia e portato verso il mare

Ma la tutela non veniva solo compiuta con opere di risonanza come l'allontanamento della foce del Po dal bacino di Chioggia, ma veniva attuata con la manutenzione periodica dei rii, con

Questi interventi atti a deviare corsi d'acqua, col fine di evitare che sorgessero paludi che potevano intaccare la stabilità di quella che, non dimentichiamolo, era anchee soprattutto l'estrema protezione, la linea di mura che difendeva la capitale, si accompagnava anche ad un'accurata opera di drenaggio dei canali interni, di taglio di nuovi canali, la proibizione che venisse intaccato in qualsiasi maniera lo spazio lagunare, ponendosi il problema che esso non diminuisse e chiudendo le saline. Quindi alle opere ciclopiche, si accompagnava la quotidianità del controllo e della prevenzione.

# LA GESTIONE DELLE FORESTE

## *Il controllo dello Stato*

Venezia, fin dagli albori del suo essere stato prima di rilevanza commerciale e poi politicamente indipendente, è conscia che ai fini della sua esistenza deve - per causa di forza maggiore (l'essere un'isola, essere dotata di scarse se non nulle materie prime), entrare in possesso delle vie di comunicazione, siano esse terrestri o marine.

Al contrario degli imperi feudali e vista anche la ridotta capacità militare, il controllo delle rotte comunicative non era dovuto ad una acquisizione militare diretta: Venezia attua una strategia più "subdola" e preme per piazzare il gonfalone col leone alato su nodi costieri, porti di mare, creando colonie e punti franchi in cui esercitare in completa autonomia la propria libertà di commercio. Usando una parafrasi moderna, Venezia cerca (e spesso ottiene) l'esclusiva.

Da isola quale essa è, ragiona in funzione di permettere sempre che le materie prime arrivino alla capitale: vie di mare, vie di fiume diventano porte che devono rimanere sempre aperte per permettere allo Stato di respirare.

Man mano che lo stato veneziano assume i contorni di super-potenza, anche la politica di persuasione assume una valenza più violenta: alla stipula di trattati si accompagna anche l'occupazione militare, l'uso del grimaldello delle Crociate (si veda l'esempio della Quarta Crociata del 1204) ne è un simbolo, apre nuovi orizzonti ai mercanti ed ai mercati veneziani.

L'opera espansionistica del leone alato viene aiutata dalla disgregazione in cui versa la terraferma la quale, in preda a continue ed onerose lotte intestine tra i vari signorotti, vede in Venezia - a ragione - l'elemento della Provvidenza, l'unico strumento che può portare la pace e la stabilità.

Questa strategia permette che da poche migliaia di persone, occupanti una striscia di terra da Grado a Cavarzere, la repubblica assuma una rilevanza internazionale nel periodo che va dal 1200 al 1400.

La difesa dell'ambiente

Per difendere Venezia, bisogna prima di ogni cosa salvaguardare l'ambiente in cui è contenuta, cioè la laguna. Oltre alle opere di salvaguardia del delicato sistema lagunare e le opere di deviazioni dei fiumi, si attua un'opera di difesa che riguarda la montagna cercando di garantire che le foreste montane con il rimboschimento evitassero gli smottamenti verso i fiumi, evitassero che i sedimenti fossero eccessivi per la portata dei fiumi, che potevano così trasformarsi da strada commerciale ad elemento di distruzione dell'intero sistema.

Inoltre la montagna ricopre un valore inestimabile per lo Stato. Infatti mantenere il predominio sui mari infatti comportava una adeguata e continua disponibilità di materie prime che Venezia per sua natura fisica non possedeva.

Si fa l'esempio dei remi per il quale il faggio che popolava la foresta del Consiglio era adatto.

Per portare dalla terraferma alla laguna i materiali, ecco che si necessitava avere il possesso del Piave, sulle cui acque scivolavano i tronchi che venivano poi portati all'Arsenale per la costruzione della flotta.

## *L'Arsenale e la Repubblica*

L'Arsenale ben presto detiene il controllo su tutto ciò che scende dai boschi, sotto la giurisdizione della magistratura dei Provveditori ai boschi, ed a controllare la situazione nelle foreste della terraferma vengono inviati i funzionari statali, detti protti.

I protti inviavano alla capitale le loro valutazioni, soprattutto all'altra magistratura di competenza, i Provveditori all'Arsenal.

Il Consiglio viene posto sotto il controllo diretto del Consiglio dei Dieci, il motore dello stato veneziano, questo a testimoniare l'importanza che veniva data a quella fonte di materia prima: la sua produzione doveva essere legata all'esigenze costruttive dell'Arsenale, esigenze che col passare del tempo erano aumentate a dismisura.

Le continue lotte col Turco, la distruzione della flotta veneziana nel 1499, avevano fatto sì che i cantieri arsenalotti fossero in continua attività (le parole di Dante e le incisioni di Jacopo de' Barbari lo testimoniano).

E' tale la paura che quel patrimonio fondamentale per le sorti statali venga intaccato che alle popolazioni locali viene proibito di pascolare di tagliare: nulla deve compromettere la salvaguardia dello stato veneziano

Oltre alle funzioni militari, bisogna ricordare che Venezia era pur sempre una metropoli del suo tempo, la cui vita, le attività quotidiane sia private che commerciali avevano una continua fame di legno.

Si immagini in questo senso il fatto che Venezia stessa si fondava – e si fonda tuttora! – su palafitte conficcate sul fondo della laguna.

Infine garantire la salute del territorio che circondava Venezia, voleva dire salvare Venezia: infatti una sana opera di bonifica del territorio evitava l'arrivo di carestie – che oltre alle problematiche di rivolte sociali pericolose per la stabilità dello stato – significavano l'affollamento in massa verso la capitale di migliaia di sfollati e mendicanti, una torma di disperati difficilmente gestibile dalla pur avanzata assistenza veneziana.

# LA GESTIONE DELLE “SCHOLE”

“...Ci si riunisce per satollarsi...si fa dire messa o alcune messe e poi si dedica al diavolo tutto il giorno, e la notte ed il giorno seguente...ciò che si chiama una confraternita è piuttosto una combriccola...pensano che la loro fratellanza non deve recare benefici a nessuno se non a quelli soli che sono del loro numero, iscritti nel loro registro, o contribuiscono per essa”

Con queste poco lusinghiere parole, Martin Lutero si scagliava contro le corporazioni e ne predicava lo scioglimento: parole che a Venezia non attecchirono dato che le arti, le corporazioni, quelle che nella Repubblica venivano chiamate “scole” continuarono a godere di ottima salute.

Le Scuole erano confraternite laiche alle quali aderivano cittadini di ceto medio, esclusi dalle leve del potere e che per mezzo di tale forma consortiva potevano far valere le loro funzioni, una specie di surrogato dell'attività statale.

A Venezia le prime associazioni non avevano carattere professionale, ma tendevano a gruppi di mutuo soccorso, di ispirazione religiosa: infatti erano contigue a chiese e monasteri, ed adottavano per le riunioni gli spazi concessi dalle autorità religiose. I gruppi si radunavano davanti all'altare del santo al quale avevano dedicato la propria associazione.

Già nell'XI secolo si hanno notizie di associazioni di lavoratori che prestavano servizio nelle officine; nel XIII secolo, la Giustizia Vecchia (la magistratura che aveva il compito generale di controllare le arti) aveva registrato 56 corporazioni.

Dopo due secoli si contavano un centinaio di gruppi ma, secondo il celebre cronista Marin Sanudo, le Scuole Minori, dove si insegnavano i mestieri, erano più di duecento, ma altre fonti della metà del XV secolo ne indicano circa 400.

Il grosso delle associazioni era costituito dalle categorie di venditori al dettaglio, come pollaioli, o da piccoli artigiani indipendenti, come i fornai: chi vendeva diverse tipologie di merce aveva l'obbligo di iscriversi a più corporazioni.

A livello numerico, la maggior parte delle corporazioni contava meno di 250 iscritti, e quelle che invece superavano le mille unità si contavano sulle dita di una mano: questo comportava che le assemblee spesso non raggiungevano il quorum e la conduzione degli affari interni ricadeva in mano a poche persone. La cosa non andava a genio ai maggiorenti della Repubblica che continuavano – nella loro vigile funzione di controllo – ad imporre norme atte ad impedire che si verificassero abusi di ogni genere, in special maniera finanziari.

Un caso a parte era la corporazione di setaioli: la partecipazione degli iscritti (che variavano dai due ai trecento anche se nel 1561 si ebbe un'assemblea relativa alla gestione finanziaria delle casse dell'arte ebbe più di 600 partecipanti) doveva essere alquanto vivace se nel 1543 venne espresso il divieto di andare alle assemblee armati, il che ci fa intendere che la cosa doveva accadere sovente!

## *Il controllo dello Stato*

La Repubblica – con la magistratura dei Giustizieri – si era posta l'esigenza del controllo: il compito era talmente arduo che più magistrature avevano competenze sulle arti, oltre alla già citata Giustizia Vecchia.

Verso la metà del Duecento, i Provveditori di Comun si occupavano di traghetti, dei lanaioli e dei setaioli; i Visdomini alla Ternaria avevano in carico l'approvvigionamento di olio, formaggio e carni salate e quindi si occupavano delle botteghe che vendevano questi generi alimentari, mentre il pesce era gestito dagli Ufficiali alla Giustizia.

Inoltre con parte del 18 giugno 1530 i Dieci confermarono l'istituzione dei Cinque Savii sopra le Mariegole et mestieri, con la competenza sulla revisione degli statuti e delle norme in essi stabilite

Lo Stato infatti favoriva la formazione di questi gruppi, in maniera tale che per gli organi di controllo era più facile vegliare su organismi uniformi piuttosto che su schegge isolate, tanto più che dal 1539 l'appartenenza ad una Scuola diventa obbligatoria per tutti gli artigiani e gli operai.

Infatti in quell'anno la Repubblica impose alle corporazioni di fornire dei coscritti per le galere: ciascuno corporazione aveva una quota riservata di rematori. Quando c'era la chiamata, la consuetudine voleva che le confraternite non mandassero dei loro membri, ma bensì che con i propri fondi venissero pagati dei sostituti. La “levata dei galeotti” divenne così un'altra tassa (infatti fu chiamata “tansa insensibile”) che le associazioni versavano nelle casse erariali.



Inoltre la creazione di Scuole era di vitale importanza per controllare la miriade di lavoratori e specialisti che dall'estero affluivano a Venezia: l'assistenza a questi gruppi di lavoratori voleva dire per Venezia evitare che insorgessero tensioni sociali che potevano devastare il fragile equilibrio della Repubblica. Abbiamo così per esempio la Scuola Dalmata (snella cui sede abbiamo i dipinti del Carpaccio), ma ricordiamo i Calegheri (calzolai) tedeschi, o i setaioli lucchesi che dopo il loro arrivo a Venezia nel 1309, avevano sede presso la ora scomparsa chiesa di santa Maria dei Servi a Cannaregio.

Pur nel suo secolo di decadenza, lo stato veneziano discusse molto - a dire il vero con scarso esito - di controllo e riforma delle arti: nel 1719 infatti era stato avviato un dibattito in Senato sulla liberalizzazione di accesso ai mestieri. Risale invece al 1751 il ripristino dell'Inquisitorato alla arti, con la presentazione di studi sulle distorsioni economiche prodotte da questo sistema e su come rimediare magari coinvolgendo l'assetto delle corporazioni. Nel 1762 si arriverà a stabilire la proibizione di apertura di nuove scuole. Contemporaneamente diventavano più ferrei i controlli sull'operato delle arti: possiamo fare l'esempio delle fornaci di Murano che erano obbligate a rilasciare ai "perleri" che da loro si rifornivano di apposite bolle di accompagnamento. Nel malaugurato caso, che non doveva essere infrequente, di controllo da parte di funzionari dell'arte o di ufficiale "da Terra e da Barca" durante il tragitto Murano-Venezia, se veniva scoperta merce non dichiarata, la stessa veniva immediatamente confiscata.

### *Struttura sociale*

Nelle funzioni di controllo dello stato rientrava l'approvazione dello statuto della Scuola, la cosiddetta Mariogola (Madre Regola), documento che fissava la costituzione societaria, le disposizioni in materia di lavoro, le forme di tutela anche nei confronti dei consumatori: infatti punizioni erano previste contro gli aumenti ingiustificati di prezzi o l'adozione di materiali poco consoni.

Il più antico di cui si abbia notizia è quello dell'arte dei sarti e risale al febbraio 1219. Abbiamo poi quello dei "giuoneri" (fabbricanti di giubbe) che è del 1233 e dei "segadori" nel 1262.

Al 1271 risale lo statuto di calafati e marangoni da nave. Allo stesso anno abbiamo quello dei mureri e dei "pestrinieri".

Un'arte poteva avere delle specie di sotto-arti, i colonnelli, cioè delle categorie che pur occupandosi dello stesso argomento, avevano delle specializzazioni diverse. E' il caso dell'arte dei "marzeri", che riuniva i colonnelli dei "bereteri", dei "capelleri", dei "stringheri", dei "gucchiadori" e degli "spechieri".

Quando un colonnello cominciava ad avere una sua specifica autonomia, ed un peso di iscritti rilevante, si separava dalla casa madre e costituiva una nuova arte: ovviamente la vecchia arte subiva questa diaspora in maniera dolorosa in quanto voleva dire un aggravio delle quote di tasse sulle spalle degli iscritti. Esistono però anche i casi di colonnelli che pur avendo una grossa importanza non si separarono dall'arte di appartenenza: i confederi - che erano insieme agli spezieri da grosso - e gli erbaioli, insieme ai frutaroli, avevano il privilegio di godere di una sede autonoma. I già nominati "capelleri" avevano un proprio altare dedicato al proprio patrono San Giacomino all'interno di San Lio.

A capo della bottega vi era ovviamente il maestro, che lo era diventato dopo una prova di abilitazione ed il pagamento di una tassa, detta "benintrada".

La bottega aveva una struttura così definita: il lavorante stipendiato, il garzone (cioè l'apprendista) che riceveva dal maestro vitto ed alloggio ed un simbolico salario.

Le cariche all'interno della Scuola erano elettive dall'assemblea e duravano un anno. Le assemblee si tenevano nella sala che una Scuola era obbligata a costruire nel momento in cui aveva le finanze necessarie per erigere una propria sede. La Scuola era presieduta dal "gastaldo", affiancato da due Vice.

Al gastaldo toccava presiedere la corporazione e si trattava di un ruolo delicato: infatti per i botteri era obbligatorio che avesse almeno 35 anni o 20 di residenza veneziana. Per i fabbri, doveva essere nato a Venezia o avervi abitato per almeno 25.

Nel suo compito, che era quello di garantire il rispetto delle norme del capitolare e la regolarità del bilancio e l'organizzazione del banchetto annuale, veniva accompagnato da un consiglio, tra cui spiccavano nelle loro funzioni i sindaci che si occupavano affinché gli iscritti si comportassero secondo norma sul lavoro e i soprastanti controllavano la qualità dei prodotti.

Un altro elemento importante che era il cassiere (massaro o camerlengo), importante perché i soci pagavano una tassa annua, ma anche una tassa (il taglione) al governo oltre ad un'altra tassa sulla rendita del lavoro.

Le elezioni non erano così democratiche in quanto vi partecipavano solo i maestri (per assurgere al ruolo ambito di maestro bisognava aver fatto due anni come lavorante) e non i praticanti o apprendisti, e gli altri lavoratori. A chi si iscriveva veniva chiesto oltre alla attitudine del mestiere, una sana condotta morale: per entrare a bottega i garzoni dovevano avere minimo dodici anni e tenevano questa mansione per cinque o sette anni.

### *Tutela ed assistenza*

Il denaro che l'Arte provvedeva a riscuotere serviva per alimentare tutte le forme di assistenza che la Scuola si imponeva di avere: elemosine a poveri ed infermi, pensione alle vedove, tutela degli orfani, creazione di ospedali

Nelle mariegole, oltre alle norme di gestione dell'ambito lavorativo, venivano precisate le incombenze di stampo più filantropico e legate all'humus religioso nelle quale le arti erano nate. Venivano così citati gli obblighi di presenza a messe e funerali (chi godeva di cariche ufficiali e non presenziava, veniva multato), oppure legati ad acquisti di materiali quali candele o arredi liturgici.

Ma soprattutto venivano messi nero su bianco gli impegni che l'arte si prendeva nei confronti dei propri aderenti meno fortunati, o caduti in disgrazia: ai confratelli ammalati ed infermi, i sarti devolvono una parte delle rendite a partire dal 1219. I cristaleri di vetro questa quota per i gli infermi la tirano fuori dalle multe inflitte a propri iscritti che sono andati a lavorare fuori Venezia, senza la preventiva autorizzazione...e siamo nel 1284!

Si provvede anche a fornire alloggio, come la Scuola dei Varoteri (una sorta di pellicciai) - la cui sede troneggia ancor oggi nel centro di Campo Santa Margherita - o come l'Arte dei Mureri che assegnava le case di sua proprietà a titolo gratuito.

Si aiutano le botteghe con meno risorse con acquisti di altro livelli da cedere come fanno i bareteri che si impegnano a comprare due sacchi della preziosa e costosa lana inglese da dare agli iscritti che non se la potevano permettere; oppure si danno prestiti ai membri indigenti come fanno gli stampidori della Zecca in occasione del Natale 1675.

Frequente è la costruzione di ospedaletti e l'assistenza agli ammalati: curiosa la delibera dei calafati che nel 1669 garantiva agli infermi l'assistenza di due medici, dalle due parti del Canal Grande ed in più dava ai malati un ducato alla settimana, eccetto a quelli che soffrivano di "Mal francese o piaghe vecchie".

L'approccio delle corporazioni rispetto alle novità tecnologiche non era abitualmente oscurantista: nuove macchine venivano accolte con positivo riscontro, avendo sempre in mente il fine non tanto della riduzione dei costi bensì di dare un prodotto di alta qualità e lo Stato non si tirava indietro nel concedere licenze di brevetti e privilegi agli inventori.

Ci sembra opportuno citare il caso dei drappieri che nel 1500 adottarono una macchina che sollevava il pelo della stoffa dopo la follatura: ovviamente gli addetti all'operazione, i garzatori, non videro di buon occhio la macchina e chiesero al Senato che il suo utilizzo venisse impedito. Il senato non impedì l'uso della macchina ma pose solo la condizione che venisse stampata una sigla sui prodotti che distinguesse quelli fatti a mano da quelli fatti a macchina.

Inoltre a Venezia esistevano le scuole Grandi a cui accedevano i patrizi e che avevano funzione di assistenza e di beneficenza: la ricchezza degli associati faceva sì che enormi lasciti venivano dati in favore di poveri e ammalati.

Nel 1500 a Venezia si contavano sei Scuole Grandi istituite tra il 1258 ed il 1478: San Teodoro, Carità, San Marco (l'odierno Ospedale Civile in Campo San Giovanni e Paolo), San Giovanni Evangelista, Misericordia, san Rocco. In ultima si aggiunse la Scuola Granda dei Carmini.

# LA GESTIONE DELLA ASSISTENZA E SANITÀ

## *Gli ospizi*

Tra le prime e più antiche forme caritative sorte a Venezia nel periodo del suo splendore va certamente annoverata l'istituzione degli "Ospizi".

Le ricchezze della Repubblica poterono trasformarsi anche in strumenti per lo sviluppo di attività sociali ed assistenziali. In genere un ospizio sorgeva a seguito di lasciti di famiglie facoltose o per interessamento delle autorità religiose, tuttavia l'estinzione delle famiglie dei benefattori potevano comprometterne l'esistenza, stravolgendo la volontà originaria.

Il Governo della Serenissima poneva in questo grande attenzione: pur lasciando al privato o all'istituzione religiosa il compito di organizzare e gestire l'ospizio era pronto ad intervenire quando l'opera assistenziale veniva a trovarsi in difficoltà.

La storia di Venezia, così come il suo sviluppo si è realizzato in un arco di tempo notevole: di pari passo si è sviluppata l'opera assistenziale che soltanto nel 1561 venne ufficialmente formalizzata con la istituzione della **MAGISTRATURA SUGLI OSPITALI E LUOGHI PII**.

Con il termine "Ospizio", venivano indicati i luoghi deputati soprattutto all'ospitalità mentre con il termine "Ospitale" venivano indicati i luoghi adibiti a cure ma che comunque svolgevano anche funzioni ospitative.

Per meglio intendere questa divisione ed il proliferare di tali istituzioni va ricordato che esse svolgevano una funzione assistenziale differenziata per numerose e diverse categorie di bisognosi: Pellegrini, malati, poveri, donne, vecchie, vedove, vedove con figli, vedove nobili, gentildonne, nubili, ragazze, pizzocchero, ex-prostitute, confratelli (di scuole d'arte), vecchi, ex-marinai, orfani, monaci, catecumeni, famiglie, ecc.

Nel primo periodo storico della Serenissima, cioè fino al 1297, esistevano 16 istituzioni assistenziali delle quali quattro dovute a volontà ecclesiastica, sei per iniziativa di privati, una per iniziativa pubblica ed altre quattro per iniziativa di scuole o confraternite. In questo primo periodo il potere politico non aveva assunto alcun vincolo istituzionale nei riguardi delle opere assistenziali che venivano gestite direttamente dai promotori.

Di questi 16 ospizi, 15 erano situati in zone periferiche per il pericolo che potevano costituire i malati, i pellegrini e anche perché i vagabondi erano mal tollerati; uno invece era situato presso la Piazza S. Marco e serviva ad ospitare persone sane.

E' curioso notare che di questi Ospizi ne esistono ancora due adibiti all'uso originario: l'Ospedale S. Maria dei Derelitti (ora casa di riposo S. Giovanni e Paolo) e la Cà di Dio

Nel secondo periodo storico (1297 - 1571), lo sviluppo della repubblica comportò notevoli mutamenti ed innovazioni urbanistiche: in questo periodo sorgono gli Ospedali Maggiori (Incurabili, Derelitti, e Pietà) e in generale tutti i grandi ospedali.

E' il periodo nel quale il concetto di carità basato sull'iniziativa individuale, viene sostituito da una coscienza sociale che per cui lo Stato assume la gestione dell'assistenza.

## *Povertà e immigrazione*

Il problema della povertà comincia a trovare delle risposte politiche, da un lato la Repubblica pensa ad arginare ed impedire l'afflusso di poveri e vagabondi e dall'altro cerca di venire incontro alle necessità della popolazione residente, soprattutto di quei poveri "vergognosi" (cioè di quei residenti che celavano la loro povertà in quanto se ne vergognavano) che non era facile individuare.

Nel 1528 viene emanata una ordinanza, con la quale si cerca di regolamentare le attività assistenziali e l'afflusso di quelli che oggi verrebbero chiamati "clandestini".

Infatti il benessere in cui si trovava la città serviva da richiamo a numerosi forestieri e poveri della terraferma che in qualche modo cercavano di emigrare a Venezia.

L'ordinanza proibiva l'accattonaggio ma nello stesso tempo provvedeva a dare un riparo e del cibo a quanti fossero giunti a Venezia privi di qualunque mezzo di sostentamento purché si fossero presentati alle autorità sanitarie.

In altre parole coloro che venivano trovati a mendicare o sorpresi di notte senza dimora rischiavano il carcere, la fustigazione e quindi l'espulsione dalla città. Coloro che si fossero rivolti agli ospizi avrebbero trovato ospitalità per un periodo di tempo trascorso il quale sarebbero stati invitati a lasciare la città.

Allo scopo viene istituita una tassa provvisoria da versarsi ai Provveditori alla Sanità, con la quale far fronte alle spese disponendo che vengano distribuite ai parroci le somme che i provveditori alla sanità non avevano

utilizzato, dato che i parroci potevano meglio conoscere le necessità della popolazione. L'ordinanza tuttavia non proibisce a privati e religiosi di raccogliere offerte per i poveri residenti. Pene severissime erano invece previste per coloro che trasportavano i clandestini compresa la distruzione delle imbarcazioni.

### *Un embrione di welfare statale*

Con l'assunzione dell'impegno statale nelle opere di assistenza, la Repubblica realizza un obiettivo strategico e costituzionale, ossia concepire l'assistenza come un compito dello stato, e due obiettivi concreti: evitare l'eccessiva influenza della Chiesa che poteva minare la sopravvivenza dello stato laico e contemporaneamente evitare che il malessere causato dalla diffusione della povertà, soprattutto introdotta attraverso l'incontrollato afflusso di poveri da altri paesi, potesse causare dei pericoli allo stato.

Comunque sia, la Repubblica con tali atti assunse un ruolo ben preciso nella gestione degli Ospedali e dell'assistenza pubblica in genere, ponendo sotto il controllo Dogale anche gli Ospedali Maggiori, primo fra tutti La Pietà, poi l'Ospedale degli Incurabili, ecc.

In questo periodo storico gli Ospedali divennero ben 68; è da notare che nella maggior parte dei casi gli Ospedali, oltre che luogo di cura, erano anche luoghi di accoglienza gestiti con estrema liberalità e con metodi educativi non segregatori: si dice che le orfane, ospitate negli Ospedali Maggiori godessero di cure tali da essere invidiate dalle ragazze allevate in famiglia.

E' comunque evidente che la Repubblica poneva estrema attenzione all'assistenza, sia nei riguardi degli ammalati sia verso i bisognosi poiché ciò consentiva una maggior tranquillità sociale allo Stato e nello stesso tempo rappresentava una difesa dal diffondersi di epidemie; è anche importante rilevare come questi luoghi di ricovero o di cura fossero gestiti con liberalità di mezzi tanto che spesso i ricoverati si trovavano a vivere meglio che a casa loro.

### *I funzionari dello stato come servitori dei cittadini*

Questa liberalità di trattamento non deve stupire dato che la Serenissima aveva sempre preteso dai propri funzionari una completa dedizione alle necessità della popolazione.

Una dimostrazione della tempra e della mentalità cui si ispirava la maggioranza del ceto dirigente veneziano la ritroviamo in un dispaccio inviato da Girolamo Priuli Capitano e Provveditore di Salò e della riviera Bresciana nel 1630 durante l'infierire della peste descritta dal Manzoni (mentre a Milano si rincorrevano gli untori):

*"Finalmente non hanno potuto le diligenze humane ripararmi dalla influenza de correnti pestiferi mali: mi attrovo a letto con la febbre et doglia di testa acutissima, ferito da un carbone nella coscia destra.*

*Così, dopo aver io con tutto lo spirito, riparato questa riviera et questa terra dalla inondatione di tanto flagello, fino con le vigilie et anco di tutte le ore di notte mi è stato possibile, et doppo haver nell'ardor della sopravvenuta contagione procurato il sollievo per tutte le vie dei poveri sudditi, mi trovo circondato dagli orrori della morte.*

*Se nel fior de i miei anni piacerà al signor Dio chiamarmi a se et terminar in me come solo superstite della mia casa, fa devotione dei miei maggiori, mi consolo almeno di sigillar la vita nell'attual sincerato servizio di quella Serenissima patria, per cui il sollievo e prosperità anco agli acenti dell'anima porgeranno doppo morte voti a Signor Dio, come lo fanno quelli che questi caratteri scritti più con la penna del cuore, che con quella della mano.*

*Per questo popolo la mission dei medicamenti, di alcun cerotico, et de tornar lè necessaria: ne rimetto la risoluzione alla somma pietà della Serenità Vostra e delle eccellenze vostre, a cadauna delle quali in questo lacrimevole stato mi humilio".*

### *I lazzareti*

Un capitolo a parte merita l'istituto dei Lazzareti.

E' un termine che nell'uso comune ha assunto il significato di luogo di abbandono e miseria: non così fu per Venezia che li aveva istituiti per salvaguardarsi dal contagio di malattie infettive (peste) ma badando anche al benessere ed alle cure per chi vi doveva soggiornare.

Dopo l'istituzione nel 1458 di un primo Lazzareto (Lazzareto Vecchio nell'isola di S.Maria Stella Coeli), la Repubblica, essendo divenuto insufficiente il primo, istituì presso S. Erasmo, nell'isola della Vigna Murata, il cosiddetto Lazzareto Nuovo che serviva per la quarantena degli equipaggi e relative merci di navi che provenivano da zone considerate pericolose ed anche per gli abitanti di Venezia, in dubbio di essere portatori di qualche malattia coraggiosa.

I sospetti venivano condotti al Lazzareto dove dovevano permanere per almeno 22 giorni: se in tale periodo si fosse manifestata la malattia venivano tradotti al Lazzareto Vecchio, altrimenti potevano tornarsene a casa.

Il Lazzareto nuovo poteva accogliere oltre tremila persone alle quali dovevano aggiungersi il personale di servizio, i medici, i militari di vigilanza, sacerdoti, farmacisti, chirurghi.

L'isola era attrezzata con immensi magazzini pieni di viveri e medicinali che venivano distribuiti con "mirabile" ordine. All'alba giungevano le barche con altri viveri ed acqua ed il tutto veniva distribuito in razioni di 14 soldi a testa; successivamente sull'isola calava il silenzio e veniva celebrata la messa.

Gli stranieri si stupivano e restavano commossi dall'ordine e dalla pulizia mentre i parenti potevano far visita ai congiunti e portare cibi o bevande purché rimanessero a debita distanza.

Ogni nuovo arrivo veniva accolto con gioia mentre coloro che venivano dimessi perché guariti o per essere trasferiti ad altri ospedali inneggiavano alla Repubblica ed inviavano benedizioni per la "felicità provata in quel luogo" e per aver essa provveduto al benessere dei cittadini.

La gestione del Lazzareto era affidata al Magistrato alla Sanità, il quale nominava il personale ed autorizzava a svolgere il commercio nell'isola; i barcaioi, autorizzati al trasporto delle merci nell'isola, dovevano alzare una bandiera con la scritta "sanità".

I ricoverati poveri venivano mantenuti a spese della Repubblica che versava al Magistrato alla Sanità le quote dovute da ciascun ricoverato.

### *Gli Ospedali*

Il più importante dei quattro Ospedali esistenti nella Venezia del '700, l'ospedale di Santa Maria della Pietà, ha origini assai antiche, e, fino a non molto tempo fa, era un "istituto degli esposti" che faceva risalire le sue origini al 1348. La fondazione è attribuita a fra' Pieruzzo di Assisi che già si dedicava all'assistenza dei bambini abbandonati. Ancora più antiche appaiono le origini di San Lazzaro ai Mendicanti, sorto come lebbrosario nei pressi di San Trovaso nel 1224 e trasferito poi nell'isola omonima. Con l'andar del tempo diventò ospizio obbligatorio dei mendicanti, per tornare all'inizio del '600 a Venezia dove vi furono costruiti una chiesa ed un'ospizio. Fin da quest'epoca si registra una qualche attività educativa per i giovani, caratterizzandosi col tempo come orfanotrofio.

Chiuso con la caduta della Repubblica, diviene nel 1809 ospedale militare e quindi viene incorporato nell'Ospedale Civile nel 1819. L'Ospedale degli Incurabili nasce per i malati di malattie veneree nel 1522 e gradualmente accoglie "orfani e putti". Nella sua fondazione si è impegnato Gaetano da Thiene e in seguito se ne occuperanno i Gesuiti, tra cui Francesco Saverio.

La fine della Serenissima porterà alla sua chiusura ed alla trasformazione nel 1807 in Ospedale civico e poi in caserma. Il 1527 segna la data di nascita dell'Ospedaletto come ospedale vero e proprio, e solo successivamente comincerà ad accogliere gli orfani, trasformandosi in ricovero per anziani nel 1807.

### *La Pietà e l'attività musicale*

Circa l'inizio dell'attività musicale, per la Pietà si deve risalire al 1598, data di un'edizione di mottetti di Ruggero Giovannelli dedicata alle "virtuose giovani del pio loco della Pietà di Venetia".

L'esistenza di un coro femminile all'Ospedaletto è accertabile già dal 1575. Mentre per gli Incurabili e per i Mendicanti non si può parlare di attività musicale almeno fino ai primi decenni del '600. All'inizio l'attività legata alla musica deve essere stata forse solamente liturgica, e doveva rispondere ad una esigenza di manifestazioni musicali assai viva in quel tempo, e di fornire alle fanciulle che ne avevano l'attitudine, accanto alla dote "pecuniaria", una "dote" musicale assai apprezzata. L'attività didattica era pensata in funzione delle esigenze interne dei quattro Ospedali, e conseguentemente le giovani musiciste erano educate nell'ambito di queste esigenze, con l'esclusione del fine di una successiva attività professionale. I futuri mariti delle giovani della Pietà dovevano infatti impegnarsi a rinunciare a qualsiasi attività musicale della moglie.

L'altra strada che alle giovani si apriva, scartato il matrimonio, era il convento. La Pietà poteva del resto contare su una settantina di musiciste (tra cantanti e strumentiste) selezionate tra un migliaio di ragazze ospitate nell'istituto, mentre gli altri ospedali (o Conservatori come allora venivano chiamati) potevano fare la loro scelta solo su un centinaio di ragazze e disponevano di una quarantina di musiciste.

In queste istituzioni, in cui la musica viene praticata da giovani virtuose che amano rimaner custodite dentro un ritiro, l'attività musicale diviene manifestazione tanto importante da costituire uno degli elementi caratteristici della vita sociale veneziana, da suscitare l'ammirazione di musicisti e viaggiatori di ogni paese, da richiamare al posto di Maestro di Cappella musicisti tra i più illustri.

Mantenere in vita queste istituzioni, nonostante i problemi che le assillavano, diventa una questione di prestigio, e per questo si ricorre alle contribuzioni private straordinarie. Ciò consente loro di sopravvivere

ancora per qualche tempo dopo la caduta della Repubblica. Solo la Pietà continua anche nell'800 grazie ad un lascito di un Procuratore di San Marco condizionato alla prosecuzione della produzione musicale. Vengono pertanto rappresentati ancora 9 oratori, 8 dei quali dovuti a Bonaventura Furlanetto e l'altro ad Agostino Perotti.

Certamente gli Ospedali favorirono lo sviluppo di un dilettantismo musicale di buon livello in diverse famiglie, ma non poterono risolvere le esigenze del professionismo musicale in un ambiente dove la musica era lo "svago" preferito dai veneziani. La musica a Venezia era elemento irrinunciabile del prestigio e dell'orgoglio di una delle maggiori città d'Europa, ornamento dei palazzi nobiliari, fatto di rilievo economico non trascurabile, ma non era cosa di cui le classi superiori potessero occuparsi se non sul piano di un sia pure elevato dilettantismo. In sostanza, la musica pare essere stata soprattutto la risorsa di gente che di molte altre risorse non poteva disporre, in un sistema di vita che, fatta eccezione per le classi superiori, lasciava ben poco spazio ad una libera esperienza culturale.

### *La musica religiosa a Venezia al tempo di Marcello*

Dopo la morte di Monteverdi, anche se Francesco Cavalli riscuote notevole successo, ed operano personalità della levatura di un Vivaldi, Legrenzi, Lotti, Galuppi o Caldara Venezia cessa di essere il centro culturale del mondo.

Questo non significa che la vita artistica si ferma, ma che ci si diverte più di quanto si crei, come testimoniano i numerosi visitatori che giungono in laguna attirati dalle case da gioco e dai teatri, o dalla fastosità delle cerimonie ufficiali e dalle opere d'arte che vi si possono vedere. Nella Cappella Ducale, di Giovanni Legrenzi, maestro per soli cinque anni fino alla sua morte nel 1690, si può parlare come uno dei compositori più dotati della fine del XVII secolo. Nella sua musica da chiesa, egli non si discosta dalla via tracciata dai suoi predecessori, impiegando lo stile antico nella sua messa a cinque voci, lo stile concertante con un numero variabile di voci nei suoi salmi, mottetti, messe, vespri o compiete. Alla sua morte, si succedono tre maestri senza grande rilievo, con l'eccezione di Antonio Lotti, il quale però non potè rimanere in carica che quattro anni (1736-1740). Già dal 1701 egli era comunque attivo all'Ospedale degli Incurabili per il quale scrisse degli oratori e dei mottetti, mentre per la Cappella Ducale ebbe modo di comporre come organista molta musica, rivelando una scienza della scrittura contrappuntistica ed una profondità espressiva poco comuni. Basti citare i suoi Vespri e, soprattutto, il Miserere in re a quattro voci, eseguito per la prima volta nel 1733 ed in seguito tutti i giovedì santi in San Marco per tutto il corso del '700.


L'ultima grande personalità che operò a San Marco, fu quella di Baldassarre Galuppi, già maestro di musica all'Ospedale dei Mendicanti dal 1740 al 1751, che assunse il carico di Maestro di Cappella dal 1762 alla morte. Egli ebbe anche l'incarico di maestro di coro agli Incurabili, e la sua musica da chiesa apparteneva al miglior stile teatrale, arricchita com'era da vere arie di bel canto. Più noto come compositore per il teatro, Galuppi scrisse per la Cappella Ducale messe, mottetti, salmi, Miserere, Te Deum e Magnificat. La sua ultima composizione fu, comunque, una messa di Natale, composta poco prima di morire. Accanto a queste figure ufficiali di San Marco, va ricordato anche Antonio Caldara (1670-1736) che, dopo essere stato cantore nella Cappella Ducale, abbandonò definitivamente la laguna prima per la corte di Mantova e poi per quella di Vienna dove fu Kappelmeister fino alla morte. Ma anche il napoletano Nicola Porpora (1686-1768) che si stabilì a Venezia nel 1726 dove fu maestro agli Incurabili fino al 1733. A Venezia, Porpora cercò, senza successo, di raggiungere la carica di maestro in San Marco, ed assunse la carica di maestro di coro prima alla Pietà, poi all'Ospedaletto fino alla sua partenza definitiva nel 1747. Tra le sue opere, si ricordano il Magnificat in sol minore del 1742 ed una trentina di mottetti latini per solista, scritti senza dubbio per i suoi allievi preferiti.

Altri furono comunque gli apporti di musicisti meridionali alla vita musicale veneziana, tutti in primo luogo compositori di opere, ma presenti anche negli ospedali. Si può a questo riguardo ricordare Niccolò Iommelli, agli Incurabili dal 1743 al 1747; Tommaso Traetta, all'Ospedaletto tra il 1765 ed il 1768, e Antonio Sacchini, attivo fino al 1772. Dalla Germania venne invece frequentemente a Venezia Johann Adolf Hasse, uno dei più celebri compositori d'opera del tempo. Egli risulta operare agli Incurabili fin dal 1727, assumendovi dal 1736 la carica di maestro di cappella.

Tra i veneziani attivi nel mondo musicale, va ovviamente ricordato Antonio Vivaldi (1678-1741) figlio di un violinista della Cappella Ducale. Data la lunga permanenza nella carica di maestro di Cappella da parte di Antonio Biffi, a Vivaldi restò aperta la possibilità di fare una carriera del tutto modesta come "maestro di violin delle figliole" alla Pietà, per figurare, solo nel 1729, come "maestro di concerti di questo ospedale", titolo conservato fino al 1738. Al corpus della sua musica sacra appartengono un Kyrie e due Gloria, salmi, inni, antifone, Te Deum e Magnificat, dando dimostrazione di praticare stili diversi e spesso consentendo che lo stile da concerto s'insinuò nel tessuto della composizione sacra, offrendo un effetto finale poco

"ecclesiastico". Tra le composizioni religiose vivaldiane, l'oratorio *Juditha triumphans devicta Holofernis barbarie*, che fu eseguito alla Pietà nel novembre del 1716 a celebrazione della vittoria di Petrovaradin, che segna la fine della sesta guerra contro i Turchi cominciata due anni prima. Si tratta di un oratorio di grandi proporzioni per 5 voci, coro ed orchestra, fra i quali anche una ciaramella, un mandolino, quattro viole all'inglese ed una viola d'amore. Oltre al contenuto sacro, l'oratorio si presta ad una lettura allegorica, dove Giuditta personifica la Repubblica di Venezia, mentre Oloferne rappresenta il sultano vinto.

**JUDITHA TRIUMPHANS**  
DEVICTA HOLOFERNIS BARBARIE  
*Sacrum Militare Oratorium*  
HISCE BELLII TEMPORIBUS  
A Placentium Virginum Choro  
IN TEMPO PIETATIS CANENDUM  
JACOBI CASSETTI EQ.  
METRICE VOTIS EXPRESSVM.  
Piissimis ipsius Orphanodochii PRÆSI-  
DENTIBVS ac GUBERNATORIBUS  
submissè Dicitum .  
MUSICÆ EXPRESSVM  
*Ab Admod. R. G. D.*  
**ANTONIO VIVALDI**



**VENETIIS . MDCCXVI.**  
*Apud Bartholomæum Oechium, sub signo S. Dominici.  
SUPERIORUM PERMISSU.*

## ALLEGATO 1

Corrispondenza con Matteo Giacomini, collaboratore di questo saggio

Da: Romano Toppan [mailto:romano.toppan@formazione.univr.it]

Inviato: venerdì 8 gennaio 2010 14.46

A: 'mgiacomini@provincia.treviso.it'

Oggetto: SERENISSIMA

Caro Matteo,

come ti ho promesso, ti invio il primo capitolo del Libretto che la Giunta Regionale mi ha fatto fare per "presentare" il Veneto, le sue caratteristiche, la sua identità e i suoi servizi agli immigrati vecchie nuovi (sono ormai mezzo milione, senza contare quelli clandestini. A me sembra, in questo primo capitoletto, di aver detto in estrema sintesi in che cosa consiste il nostro passato e la nostra fisionomia: ma tu hai studiato in maniera estesa e approfondita al storia della Serenissima e mi piacerebbe che tu trovassi il tempo da dedicare a qualche utile suggerimento. I temi sui quali mi piacerebbe che tu mi dessi una mano sarebbero **almeno tre** :

**A. Le prove più evidenti dello stile di "governance" della Serenissima in rapporto a:**

- ✓ gestione del territorio e delle acque ( compresa la Laguna),
- ✓ gestione delle foreste,
- ✓ gestione delle infrastrutture di pubblica utilità e dei servizi sociali (c'era un welfare? Era pubblico? Era privato?). Che ruolo avevano le Scuole Grandi, le scuole minori ecc. nel campo della mutua assistenza?
- ✓ gestione del potere: le dinamiche decisorie delle maggiori magistrature, i pesi e contrappesi, ecc. . La gestione della pubblica amministrazione: erano pagati bene? C'era la corruzione ? Chi prendeva tangenti durante la Repubblica di Venezia? E che cosa succedeva se qualcuno veniva scoperto a prendere tangenti?
- ✓ organizzazione della diplomazia: chi e dove operavano gli ambasciatori? Che tipo di rapporti facevano, visto che erano considerati i migliori del mondo al loro tempo? E' vero che non venivano pagati per la loro prestazione, ma dovevano pagarsi loro tutte le spese di rappresentanza?
- ✓ gestione della giustizia. Perché Renzo dice, passando l'Adda, che finalmente si trovava in una terra sicura di non fare ingiustizie con i poveri? E perché?

**B. Le prove di un rapporto particolarmente "laico" ante litteram con la chiesa e la sua influenza,** compresa la Santa Inquisizione: la Serenissima quanto spazio lasciava ai "talebani" integralisti della chiesa cattolica? Che politica aveva verso gli eretici e i protestanti? E verso gli islamici, gli ebrei....( è vero che il ghetto, invenzione veneziana anche come nome, in realtà era gestito in termini di "garanzia" piuttosto che di lager? E che non aveva nulla a che vedere con il ghetto ebraico dei nazisti? E come trattavano gli immigrati? E' vero che tenevano tutti i forestieri in "strutture di ospitalità" (a mezza strada tra l'ospedale e l'albergo, sia per ragioni di sicurezza sanitaria che per fare una verifica preliminare della loro identità, provenienza e competenza? E che i clandestini rischiavano le "galere" ( i remi ) insieme a chi (anche se veneziano doc) li faceva infiltrare?

**C. Il rapporto con i possedimenti di terraferma e oltremare: li trattava come "colonie" da sfruttare o in modo diverso? Cosa dicono i documenti?**

Come vedi le cose da chiarire sono tante: io ne so solo alcune e appena appena. Le cose essenziali le ho messe nel capitoletto allegato (anche con qualche buona citazione, come quella del Petrarca, che appare, insieme a Dante, un testimone di grande eccellenza e credibilità sul fatto che la Serenissima fosse davvero un'isola di buon governo in un continente affranto e devastato da tirannie e ingiustizie di ogni genere).

A presto

Prof. Romano Toppan